

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

181

BRAIDENSE

MILANO

181

181

C O M E D I A

F A C E T I S S I M A

M A I N T I T V

L A T A.

M A N D R A G O L A.



161

Iddio vi salui benigni vditori.
 Quando e par che dependa
 Questa benignita da lo esser grato.
 Se voi seguite di non far romori.
 Noi voglian che sintenda
 Vn nouo caso in questa terra nato,
 Vedere lapparato.
 Quale hor vi si dimostra.
 Questo e Fierenze vostra.
 Vnaltra volta fara Roma, o Pisa.
 Cosa da smascellarsi per le rifa.
 Quello uscio che mi e q i su la mā ritta
 La casa e duno Dottore.
 Ghemparo in sul Buetio legge assai.
 Quella via che e cola in ql cāto fitta
 E la via dello amore,
 Doue chi cascha non si riza mai.
 Conoscer poi potrai
 Ad lhabito dua Frate,
 Qual priore, o Abbate
 Habiti el tēpio chalicūtro e posto.
 Se di qui non ti parti troppo tosto.
 Vn giouane Callimaco Guadagni
 Venuto hor da Parigi
 Habita la in quella finistra porta.
 Costui fra tutti gli altri buō cōpagni
 A segni et a vestigi
 Lhonor di gētileza et pregio porta.
 Vna giouane accorta
 Fu dalui molto amata

Et per questo ingannata
 Fu come itēderete, et io vorrei
 Che voi fussi ingannata come lei.
 La fauola Mandragola si chiama.
 La ragione voi vederete
 Nel recitarla come io mindouino.
 Nō e el componitor di molta fama.
 Pur se voi non ridete
 Egli e contento di pagarui el vino.
 Vno amante meschino,
 Vn dottor poco astuto,
 Vn Frate mal vissuto
 Vn Parassito di malitia el cucco,
 Fin qsto giorno el vostro badalucco
 Et se questa materia non e degna
 Per esser pur leggieri (graue.
 Dun huō che voglia parer saggio et
 Scufatelo con questo che fingegna
 Con questi van pensieri
 Fare el suo tristo tempo piu suaue
 Perche altroue non haue
 Doue voltare il viso
 Chegli, e, stato interciso
 Monstrar con altre iprese alta virtue
 Non sendo premio alle fatiche sue.
 El premio che si spera, e, che ciaschuno
 Si sta da canto et ghigna.
 Dicēdo male di cio che vede, o sēte.
 Diqui depēde senza dubio alchuno
 Che per tutto traligna

Da lantica virtu el secol presente.
 Impero che la gente
 Vedendo chognun biasma
 Non saffatica et spasma
 Per far con mille suoi difagi vnopra
 Chel v̄to guasti o la nebbia ricopra.
 Pur se credesti alchun dicendo male
 Tenerlo pe capegli
 Et sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
 Io lo amunisco et dico ad q̄sto tale
 Che fa dir male anchegli
 Et come questa fu la sua primarte
 Et come in ogni parte
 Del mondo oue el si sona
 Non istima persona
 Anchor che facci Esergieri ad colui
 Ch̄ puo portar miglior m̄tel di lui.
 Ma lasciã pur dir male ad chiũche vole
 Torniamo al caso nostro
 Accio che n̄o trapassi troppo lhora.
 Far conto non si de delle parole
 Ne stimar qualche mostro
 Che n̄o sa forse se si, e viuo anchora.
 Callimaco esce fuora
 Et Syro con seco ha
 Suo famiglio et dira
 Lordin di tutto, stia ciascuno att̄eto,
 Ne p̄ hora aspettate altro argum̄eto.

Callimaco et Syro interlocutori.
 Callimaco.

Syro non ti partire i tiuoglio vn poco. Sy. Eccomi. Cal. Io credo che tu ti marauigliassi della mia subita partita ad Parigi, et hora ti marauigli sendo io stato qui gia vn mese s̄za fare alcũa cosa. Sy. voi dite el vero. Ca. Se io non ti ho detto in fino a qui quello che io ti diro, n̄o e stato per non mi fidare di te ma p̄ iudicare le cose ch̄ lhuomo vuole non si sappino, Sia bene non le dire se non forzato. Per tanto p̄sando io hauere bisogno dila opera tua ti voglio dire el tutto. Sy. Io vi son seruidore, e serui n̄o debbono mai domandare e padroni dalcuna cosa, ne cerchare alcuno loro fatto, ma quando per loro medimi le dicono, debbono seruirgli con fede, et cosi ho fatto et son per fare io. Ca. Gia lo so. Io credo che tu mi habbi sentito dire mille volte, ma e non importa che tu lo intenda dire mille vna. Come io haueuo dieci ãni quãdo da e mia tutori sendo mio padre et mia madre morti, io fui mandato ad Pari-

gi doue io sono stato vèti anni, et perche in capo di dieci comincioro per la passata del Re Carlo le guerre in Italia lequale ruinorno quella puincia, deliberai di viuermi a Parigi, et non mi ripatriare mai, giudicando potere in quel luogo viuere piu sicuro che qui. Sy. Eglie cosi. Ca. Et comesso di q̄ ch̄ fussino vèduti tutti e mia beni fuora ch̄ la casa: mi ridussi a viuere qui ui, doue son stato dieci altri anni cō vna felicità grandissima Sy. Io lo so. Ca. Hauendo cōpartito el tēpo parte alli studii, pte a piaceri. et parte alle facende, et in modo mi trauiagliauo in ciascuna di queste cose, che vna nō mi impediua la via dell'altra: et per questo come tu sai viueuo quietissimamente giouando a ciaschuno et i'gegnandomi di non offendere persona, tal che mi pareua essere grato a Borghesi, a Gentilhuomini al forestiero, al terziano, al pouero, al riccho. Sy. Eglie la verita. Ca. Ma parendo alla fortuna che io hauessi troppo bel tēpo, fece, che capito ad Parigi vn Cammillo Calfucci. Sy. Io comincio a indouinarmi del male

vostrò. Ca. Costui (come gli altri Fiorentini) era spesso cōuitato da me et nel ragionare insieme, accade vn giorno, che noi venimo in disputa, doue erono piu belle dōne, o in Italia, o in Francia, et p̄ ch̄ io nō poteuo ragionare delle Italiane sendo si piccolo q̄n mi parti alcuno altro Fiorétino che era presente prese la parte Frãcese, et Camillo la Italiana, et doppo molte ragioni assignate da ogni parte, disse Camillo quasi che irato che se tutte le dōne Italiane fussino moustri che vna sua parente era p̄riauer l'honore loro. Sy. Io son hor chiaro di quello che voi volete dire. Ca. Et nomino madōna Lucretia moglie di messer Nicia Calfucci, allaquale dette tãte laude, et di bellezze, et di costumi che fece restare stupidi qualũche di noi, et in me desto tanto desiderio di vederla che io lasciato ogni altra deliberatione, ne p̄fando piu alle guerre, o alla pace de Italia mi messi ad uenire qui doue arriuato, ho trouato la fama di madōna Lucretia essere minore assai che la verita, il che occorre rarissime volte, et sò,

mi acceso in tanto desiderio d'essere secho, che io non trouo loco. Sy. Se voi mene hauessi plato ad Parigi io saprei che consigliarui, ma hora non so io che mi vi dire. Ca. Io non ti ho detto q̄sto per voler tua cōsigli, ma p̄ sfogarmi in parte, et perche tu prepari l'animo ad aiutarmi doue el bisogno lo ricerchi. Sy. Ad cōtēsto son io paratissimo, ma che speranza ci haue te voi. Ca. Hai me nessuna, o poca et di coti in prima mi fa guerra la natura di lei ch̄ e honestissima et al tutto aliena dalle cose d'amore, ha uere el marito ricchissimo, et che al tutto si lascia gouernare da lei, et se non e giouane, non e al tutto vecchio come pare, nō ha uere parenti o vicini con chi ella conuengha ad alcuna veghia, o festa, o ad alcuno altro piacere, di che si sogliono delectare le giouani. delle persone mechaniche, non gliene capita a casa nessuna. non ha fantene famiglia che non tremi di lei, i modo che non ci, e luogo d'alcuna corruptione. Sy. Che pensate adunque potere fare? Ca. E non e mai alcuna cosa si disperata che

nō vi sia q̄lche via di poterne sperare bē ch̄ la fussi debole, et vana, et la voglia, et il desiderio ch̄ l'huomo ha di condurre la cosa, non la fa parere cosi. Sy. Infine et che vi fa sperare. Ca. Dua cose, Lūa, la simplicita di Messer Nicia, che ben ch̄ sia dottore eglie el piu semplice et el piu scioccho huomo di Firenze. L'altra: la voglia che lui et lei hanno di hauere figliuoli, che sendo stata sei anni ad marito, et non ha uendo anchor fatti, ne hāno) sendo richissimi) vn desiderio ch̄ muotono. Vna terza cie, che la sua madre e, stata buona cōpagna, ma le riccha tale che io non so come gouernarmene. Sy. Haue te voi p̄ questo tentato per anchora cosa alcuna? Ca. Si ho ma piccola cosa. Sy. Come? Ca. Tu conosci Lygurio che viene cōtinuamēte ad mangiare mecho. Costui fu gia senfale di matrimōii, di poi se he dato a mēdicare Cene et Desinari, et perche eglie piaceuole huomo Messer Nicia, tien cō lui vna stretta dimestichezza, et Lygurio luccella: et ben che noi meni ad mangiare secho, li presta alle volte danari, io me lo

Ion fatto amico, et gli ho cōmuni-
 cato il mio amore, lui me ha pro-
 messo d'aiutarmi con le mane et
 co pie. Sy. Guardate che non vi in-
 ganni, questi pappatori nō soglio-
 no hauere molta fede Ca. Eglie el
 vero non dimeno quādo vna co-
 sa fa per vno, si ha a credere quan-
 do tu gliene cōmunichi, che ti ser-
 ua con fede, io gli ho pmesso quā-
 do riescha donargli buona sōma
 di danari, quando non riescha, ne
 spica vn desinare, et vna cena, che
 ad ogni modo non mangierei so-
 lo. Sy. Che ha egli pmesso infino
 ad qui di fare? Ca. Ha promesso di
 persuadere a messere Nicia ch' va-
 da con la sua dōna al bagno i que-
 sto Maggio. Ch' e ad voi cotesto?
 Ca. Che, e ad me, potrebbe quel-
 luogo farla diuentare dunaltra
 natura, perche infimili lati non si
 fa se non festegiare, et io mene an-
 drei la, et vi cōdurrei di tutte quel-
 le ragioni piaceri ch' io potessi, ne
 lascierei indrieto alcuna pte di ma-
 gnificentia, faremi familiare sua, et
 del marito, che so io di cosa nasce
 cosa e il tēpo la gouerna. Sy. E nō
 mi dispiace. Ca. Lygurio si parti q'

sta mattina dāme, et disse ch' fareb-
 be con Messer Nicio sopra questa
 cosa, et mene risponderrebbe.

Sy. Eccoli di qua insieme. Ca. io mi
 vuo tirare da parte per esser ad tē-
 po a parlare con Lygurio quando
 si spicca dal dottore, tu in tātō ne
 va in casa a le tue faccende, et se io
 vorro che tu faci cosa alchuna, io
 tel diro. Sy. Io vo.

Messer Nicia. Lygurio.

Messer Nicia. Io credo che tua cō-
 figli sien buoni, et parlane hierse-
 ra con la dōna: disse che mi rispō-
 derebbe hoggi, ma a dirte el vero
 non ci vo di bone gambe.

Ly. Perche? Perche io mi spiccho
 mal voluntieri da bomba. dipoi a
 hauere a trauasare, moglie, fante,
 masseritie, ella non mi quadra, ol-
 tra di questo io parlai hierse-
 ra a pa-
 rechi medici, luno dice che io va-
 da a san Philippo, laltro alla Por-
 reta. Laltro allavilla, emi paruono
 parecchi vcellacci, et a dirti el ve-
 ro questi dottori de Medicina nō
 fanno quello che si pescono. Eui
 debbe dare briga q' illo che voi di-

ceſti prima perche voi nõ ſete uſo
 a perdere la Cupola di veduta.
 Ni. Tu erri, quando io ero piu gio-
 uane io ſon ſtato molto rãdagio,
 E non ſi fece mai la fiera a Prato,
 che io non vi andaffi, Et non ci e
 Caſtel veruno allintorno doue io
 non ſia ſtato, et ti vo dire piu la, io
 ſon ſtato a Piſa et a Liorno, o ua.
 Ly. Voi douete hauere veduto la
 carrucola di Piſa. Ni. Tu uuo dire
 la verrucola. Ly. Ha ſi, la Verruco-
 la. A Liorno vedefi voi el mare?
 Ben ſai ch' io il vidi. Ly. Quanto e
 egli maggior che Arno. Ni. Che
 Arno, eglie per quattro volte, per
 piu di ſei, per piu di ſete, mi farai di-
 re, e non ſi vede ſe non aqua aqua
 aqua. Ly. Io mi marauiglio adun-
 que (hauendo uoi piſciato in tã-
 te neue) che voi facciate tãta diffi-
 culta dandare a bagno. Ni. Tu hai
 la bocca piena di late, e ti pare a-
 te vna fauola hauere afgominare
 tutta la caſa, pure io ho tanta vo-
 glia dhauere figliuoli, che io ſon
 per fare ogni coſa, ma parlane vn
 poco tu cõ queſti maeftri, vedi do-
 ue emi cõſigliaffino che io andaf-
 ſi, e io faro in tanto con la donna,
 et ritrouerenci.

et ritrouerenci. Ly. Voi dite bene.

Lygurio. Callimaco.

Lygurio. Io nõ credo che ſia nel mō-
 do el piu ſciocho huomo di coſtui,
 et quãto la fortuna lho ha favorito,
 lui richo, lui bella donna, ſauia, coſtu-
 mata, et atta a gouernare vn Regno.
 Et parmi che rare volte ſi verifici q̃l
 prouerbio ne matrimonii che dice.
 Dio fa gli huomini e ſi apaiono, p̃ch
 ſpeſſo ſi vede vno huomo ben quali-
 ficato ſortire vna beſtia, et per aduer-
 ſo vna prudẽte Donna hauere vn pa-
 zo, ma della pazia di coſtui ſene cauã
 q̃ſto bene, che Callimaco ha che ſpe-
 rare, ma eccolo, che vai tu apoſtãdo
 Callimaco? Ca. Io ti haueuo veduto
 col dottore et aſpettauo che tu ti ſpi-
 chaſſi dallui per itẽdere quello haue-
 ui fatto. Ly. Eglie vno huomo della
 qualita che tu ſai, di pocha prudẽtia,
 di meno animo, et partefi mal volen-
 tieri da Firenze, pure io ce lho riſtal-
 dato, et mi ha detto infine che fara
 ogni coſa, et credo che quando eci
 piaccia queſto partito che noi ve lo
 cõduremo, ma io non ſo ſe noi ci fa-
 remo el biſogno noſtro. Ca. Perche?

B

Ly. Che so io, tu fai ch' a questi bagni va dogni qualita gente, et potrebbe venirui huomo ad chi Madōna Lucretia piacesse come ad te, ch' fuisti richo piu di te, ch' hauessi piu gratia di te, in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, et che interuengha che la copia de conorrenti la faccino piu dura, o, che di mesticandosi, la si volgha ad vnaltro: et non ad te.

Ca. Io conosco che tu di el vero, ma come ho ad fare, che partito ho a pigliare, doue mi ho ad volger, ad me bisogna tentare qualche cosa, sia grāde, sia periculosa, sia dānosa sia infame, meglio e morire che viuere cosi. Se io potessi dormire la notte, se io potessi mangiare: se io potessi conuersare, se io potessi pigliare piacere di cosa nessuna io farei piu paziente ad aspettare el tempo, ma qui nō ci e remedio, et se io non son tenuto in speranza, da qualche partito, io mi moro in ogni modo, et veggendo di hauere a morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, nefando.

Ly. Non dir cosi, raffrena cotesto impeto dell'animo. Ca. Tu vedi bñ che

per raffrenarlo io mi pascho di simili pensieri, et perho e necessario o che noi seguitiamo di mandare costui al bagno o che noi entriamo per qualche altra via che mi pascha de vna speranza se non vera, falsa almeno, p laquale io mi nutrischa vn pensiero, che mitighi in parte tātī mia affanni. Lygurio. Tu hai ragione: et io son p farlo. Callimaco. Io lo credo anchora che io sappia che pari tuoi viuino ducellare li huomini, nō dimancho io non credo essere in quel numero, perch' quādo tu el facesti, et io mene aduedessi, cercherei di valermene, et perderesti hora luso della casa mia et la speranza dhauere quello che p lo aduenire tho promesso. Ly. Non dubitare della fede mia, che quando e non ci fuisti lutile che io sento, et che io spero: ci e ch' il tuo sāgue si affa col mio, et desidro che tu adēpia questo tuo desiderio, presso a quanto tu, ma lasciamo ire questo. El dottore mi ha cōmesso che io truoui vn medico et intenda a qual bagno sia bene andare, io voglio che tu faccia a mio modo et questo e che tu dica di hauere studiato i medicina: et habbi fatto ad Parigi qualche sperientia, lui e p crea

derlo facilmente per la simplicita sua,
 et per essere tu litterato e poterli dire
 qualche cosa in gramatica Ca. ad chi
 ti ha a seruire coteſto? Ly. Seruiracci
 a mandarlo a qual bagno noi vorre-
 mo, et ad pigliare qualche altro parti-
 to che io ho pensato che fara piu cor-
 to, piu certo, piu riuscibile ch'l bagno
 Ca. Che ditu? Lyg. Dico che se tu ha-
 rai animo, et se tu considerai in me: io
 ti do questa cosa fatta inanzi che sia
 domani questa hotta: et quando e' fusti
 huom che non e da ricercare se tu
 se o non se medico, la breuita del te-
 po, la cosa in se fara che non ne ragio-
 nera o che non fara ad tempo ad gua-
 starci el disegno: quando bene ene ra-
 gionassi. Ca. Tu mi risciti: questa e
 troppo gran promessa, et pascimi di
 troppo grande speranza. Come farai?
 Lyg. Tu el saperai quando e' fia tempo p
 hora non occorre che io te lo dica,
 perche el tempo ci machera ad fare
 non che a dire, tu vanne in casa qui-
 ui mi aspetta, et io andero a trouare
 el dottore, et se io lo conduco ad te,
 anderai seguirando el mio parlare, et
 ad comodadoti a qllo. Ca. Così faro,
 anchora che tu me riempia duna spera-
 za ch'io non temo non sene vada i fumo.

Atto Secondo.

Lygurio. Messer Nitia.

Lygurio.

Aome io vi ho detto io credo
 ch' Dio ci habbi madato costui
 perch' voi adimpiate el desiderio vo-
 stro, egli ha fatto ad Parigi experien-
 tie gradissime, et non vi marauigliate
 se ad Firenze e non ha fatto profes-
 sione dell'arte, che ne futo cagione:
 prima per esser ricco, secondo pche
 egli ad ogni hora per tornare ad Pa-
 rigi. Ni. Hormai frate si coteſto bene
 importa, perche io non vorrei che mi
 metessi in qualche laccieto. et poi me
 lasciassi in sulle secche. Ly. Non dubi-
 tate di coteſto habbiate solo paura
 che non voglia pigliare questa cura,
 ma se la piglia e non e per lasciarui in-
 fino che non ne vede el fine. Ni. Di co-
 testa parte iniuo fidare di te, ma del-
 la scientia io ti diro ben io come io li
 parlo, seglie huomo di dottrina, per-
 che ad me non vendera egli vesiche.
 Ly. Et perche io vi conosco, vi me-
 no io ad lui, accio li parliate, et se par-
 lato li hauete e non vi pare, per pre-
 sentia, p dottrina, p lingua vno huom

mo da metterli il capo in grēbro, dite che io non sia desso. Ni. Hor sia al nome del agnol sancto, ādiamo, ma doue sta egli? Ly, Sta in su questa piazza, in quel uscio che voi vedete ad dirimpetto ad voi. Ni. Sia con buona hora. I. y. Ecco fatto. Sy. Chie? Ly. Euui. Cal. Sy. Sie. Ni. Ch̄ nō ditu maestro Callimaco. Ly. E non si cura di simil baie. Ni. Nō dire cosi, fa el tuo debito, et se la per male, scinghasi.

Callimaco. Messer Nicia. Lygurio.
Callimaco.

Chi e q̄llo che mi vuole, Ni. Bona di es domine magister. Et vobis bona domine doctor. Ly. Che vi pare, Ni. Bene alle guagnele. Ly. Se voi volete che io stia qui con voi, voi parlate in modo che io vintenda, altrimenti noi faremo duo fuochi. Callimaco. Che buone facende? Ni. Ch̄ so io, vo cercando duo cose che vnaltro p̄ ad uentura fuggirebbe questo e di dare brigha ad me, et a altri, io non ho figliuoli, et vorrene et per hauer q̄sta brigha, vengho a dare impaccio ad voi, Ca. Ad me non sia mai discaro fare piacere ad voi et a tutti li huomini

virtuosi et dabene come voi seti, et non mi son a Parigi affatichato tanti anni per imparare, per altro se non p̄ potere seruire a pari vostri. Ni. Grā mercie, et q̄n voi hauessi bisogno del larte mia, io vi seruirei volentieri, ma torniamo ad rē nostrā. Hauete voi p̄ fatto che bagno fussi buono a disporre la dōna mia a impregnare, che io so che qui Lygurio vi ha detto q̄llo che vi se habbia detto. Ca. Eghe la verita, ma ad volere adēpire el desiderio vostro e necessario sape la cagione della sterilita della donna vostra, perch̄ le possono essere piu cagioni. Nā causæ sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca. Ni. Costui e el piu degno huomo ch̄ si possa trouare. Calli. Potrebbe oltra di questo causarfi questa sterilita da voi per impotētia, et quando questo fussi, non ci sarebbe rimedio alcuno. Ni. Impotente io, o, voi mi farete ridere, io nō credo che sia el piu ferrigno, et il piu rubizo huomo in Firenze di me. Ca. Se cōtesto non e, state di buona voglia che non vi troueremo qualche remedio. Ni. Sarebbeci egli altro remedio che bagni, p̄

che io non vorrei quel disagio, et la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri, Lyg. Si fara, io vo rispondere io, Callimaco, e tanto rispettiuo che e troppo, nō mi hauete voi detto di sapere ordinare certa potion e che indubitamēte fanno ingrauidare. Ca. Si ho, ma io vo rattenuto con li huomini che io non conosco, perche io non vorrei mi tenessino vno cerretano. Ni. Non dubitate dime, perche voi mi hauete fatto marauigliare di qualita che non e cosa che io nō credessi, o, facessi per le vostre mane. Lyg. Io credo che bisogna ch' voi vegiate el segno. Cal. Sēza dubio, et nō si puo fare dimeno. Lyg. Chiama Syro ch' vadia col dottore a casa p' esso, et torni qui, et noi laspetteremo in casa. Ca. Syro va con lui, et se vi pare messer, tornate qui subito, et penseremo ad qualch' cosa di buono. Ni. Come semipare, io tornero qui i vno stāte, che ho piu fede in voi, ch' Vngheri nelle spade.

Messer Nicia. Syro. Nicia.

Questo tuo padrone, e vn grā valente huom. Sy. Piu che voi nō dite.

Ni. El Re di Francia ne' de fare cōto. Sy. Assai. Ni. Et per questa cagione e debbe stare volentieri in Francia. Sy. Così credo. Ni. E fa molto bene in questa terra, non cie se nō cacastechi; nō ci sapreza virtu alchuna se gli stessi q̄ non ci saprebbe huomo ch' lo guardassi i viso, io ne so ragionare, ch' ho cacato le curatelle per imparare dua hac et se io nō hauessi a viuere io starei fresco, ti so dire. Sy. Guadagnate voi lanno cento ducati. Ni. Nō cēto lire, non cento grossi, o va, e questo che chi non ha lo stato in questa terra de nostri pari non truoua cane che gli abbai, et non siamo buoni ad altro che andare a mortori, o alle ragunate dun moglazo, o a starci tutto di in sulla Pancha del Proconsolo adonzellarci, ma io ne li disgratio, io nō ho bisogno di persona. Così stessi chi sta peggio di me, non vorrei perho che le fussino mia parole, che io harei di fatto qualche balzello, o ql' che porro di drieto, che mi fare sudare. Sy. Nō dubitate. Ni. Noi siamo ad casa, aspettami qui, io tornero hora. Sy. Andate.

Syrio Solo.

CSe gli altri dottori fussino fatti come costui, noi faremo a fassi pe forni, che si che questo tristo di Lygurio: et questo impazato de mio padrone, lo conducono in qualche loco, che gli faranno vergogna. Et veramente io lo desiderrei, quando io credessi che non si risapessi, perche risapendosi, io porto pericolo dela vita el padrone de la vita et de la roba. Egliè già diuentato medico, non so io che disegno sia el loro, et doue si tenda questo loro inganno, ma ecco el dottore ch' ha vno orinale in mano, chi non riderebbe di questo vcellacio.

Nicia. Syrio.
Nicia.

CIo ho fatto dogni cosa ad tuo modo di questo vo io ch' tu facci al mio. Sio credeuo non hauere figliuoli, io harei preso piu tosto per moglie vna contadina che? Se costi Syro viemi drieto. quanta fatica ho io durata a fare che questa mia mona scioccha mi dia questo segno et non e che lha non habbi caro di fare figliuoli, ch' lha ne

ha piu pensiero di me, ma come io le vo far fare nulla, eglie vna storia. Sy. Habbiate patientia le donne si sogliono con le buone parole condurre doue altri vuole. Ni. Che buone parole, che mi ha fracido, va ratto, di al maestro, et a Lygurio che io son qui. Sy. Eccoli che vengon fuori.

Lygurio. Callimaco. Messer Nicia.
Lygurio.

CEl dottore sia facile a persuadere, la difficulta sia la donna, et a questo non ci mancherà modo. Ca. Hauete voi el segno. Ni. E lha Syro sotto. Ca. Dallo qua, o questo segno mostra debilita di rene. Ni. E mi par torbidaccio, et pur lha fatto hor hora. Ca. Non vene marauigliate. Nam mulieris vrinae sunt semper maioris grossitiei, et albedinis, et minoris pulchritudinis, quam virorum, huius autem incoetera causa est amplitudo canaliū, mixtio eorumque ex matrice exunt cum vrina. Ni. O, u, potta di san Puccio. Costui mi raffinisce tra le mani, guarda come ragiona bene di queste cose. Ca. Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta, et per questo fa lori

na cruda. Ni. Ella tien pur adosso vn buon Coltrone, ma la sta quatro ho-
re ginochioni, a ifilzar pater nostri in
anzi che la sene venghi al letto, et e
vna bestia a patir freddo. Ca. In fine
dottore, o voi hauete fede in me, o
no. o io vi ho insegnare un remedio
certo, o no. io per me el remedio ui
daro, se uoi harete fede in me uoi lo
pigliarete, et se hoggi a uno anno la
uostza donna nō ha un suo figliuolo
in braccio, io uoglio hauerui a dona-
re dui milia ducati. Ni. Dite pure che
io son per farui honore di tutto et p-
crederui piu che al mio confessore.
Ca. Voi hauete a intēdere questo ch-
non e cosa piu certa a i grauidare una
donna, che darli bere una potiōe fat-
ta di Mandragola, questa e una cosa
experimētata da me dua paia di uol-
te, et trouata semp uera, et se non era
questo la Reina di Frācia farebbe ste-
rile, et infinite altre Principeisse di ql-
lo stato. Ni. E egli possibile. Ca. Eghe
come io ui dico, et la fortuna ui ha
intanto uoluto bene, che io ho con-
dotto q mecho tutte quelle cose che
in quella potiōe li metteno et pote-
te hauerle a uostza posta. Ni. Quādo
lharebbela a pigliare? Cal. Questa se-
ra doppo

ra doppo cena? perche la luna, e ben
disposta, et el tempo non puo essere
piu appropriato. Ni. Cotesta non fia
molto gran cosa, ordinatela in ogni
modo io gliene faro pigliare. Ca.
E bisogna hora pensare a questo, ch-
quello huomo che ha prima affare
secho, presa che lha cotesta potiōe,
muore infra octo giorni, e non lo cā-
perebbe el mondo. Ni. Cacasangue
io non voglio cotesta suzachera, ad-
me non lappicherai tu? voi mi haue-
te concio bene. Ca. State saldo, e cie
remedio. Ni. Quale Ca. Fare dormi-
re subito con lei vnaltro che tiri (stan-
dosi secho vna notte) ad se tutta ql-
la infettiōe della mandragola, di poi
vi iacerete voi senza periculo. Ni. Io
nō vo far cotesto. Ca. Perche? Ni. per-
che io non vo fare la mia dōna femi-
na, et me becho. Ca. Ch- dite voi dot-
tore, o io non vo per sauo come io
credetti. Si che voi dubitate di fare
quello che ha fatto el Re di Frācia,
et tātī Signori quātī sono la. Ni. Chi
volete voi che io truoui che io facci
cotesta pazia, se io gliene dico, e nō
vorra, se non gliene dico io lo tradi-
sco, et e caso da otto, io nō ci voglio
capitare sotto male. Cal. Se nō vi da
C

brigha altro che cotesto, lasciatene la cura ad me. Ni. Come si fara. Ca. Dirouelo, io vi daro la potione questa sera dopo cena, voi gliene darete bere, et subito la metterete nel letto. che sieno circa aq̄tro hore di notte. Di poi ci trauestiremo voi Lygurio. Syro, et io et andrencene cercando in Mercato nuouo, in Mercato vecchio, per questi canti, et il primo garzonaccio ch̄ noi trouiamo sciopato lo imbauaglieremo, et ad son di mazate lo condurreno in casa, et in camera vostra al buio, quiui lo metteremo nel letto direngli quello che habbia ad fare: ne ci sia difficulta veruna di poi la mattina ne maderete colui inanzi di, farete lauare la vostra donna, starete cō lei ad vostro piacere, et senza periculo. Ni. Io son cōteto, poi che tu di che, e Re, et Principi, et Signori hanno tenuto questo modo, ma sopra ad tutto che non si sappia per amore de gliotto. Ca. Chi volete voi chel dica? Ni. Vna fatica ci resta, et dimportanza. Ca. Quale. Ni. Farne contenta mogliama, ad che io non credo ch̄ la si dispōgha mai. Ca. Voi dite el vero ma io non vorrei inanzi essere marito se io non la disponeſsi

ad fare ad mio modo. Ly. Io ho pensato il rimedio. Ni. Come. Ly. Per via del confessore. Ca. Chi disporra el Cōfessore Ly. Tu, io e danari, la cattiuita nostra, loro. Ni. Io dubito non che altro che per mio detto, la non voglia ire a parlare al confessore. Ly. Et anche a cotesto e remedio. Ca. Dimmi? Ly. Faruela condur alla madre. Ni. La le presta fede. Ly. Et io so che la madre e della oppinione nostra. hor su auanciamo tempo, che si fa sera, vatti Callimaco a spasso, et fa che alle dua hore noi ti trouiamo in casa con la potiōe ad ordine, noi nã dreno a casa la madre, ei dottore, et io ad disporla, perch̄ e mia nota, poi mandreno al Frate, et vi ragguaglieremo di quello che noi harẽ fatto. Ca. De nō mi lasciare solo Ly. Tu mi parri cotto. Ca. Doue vuoi tu che io vadi hora. Ly. Di la, di qua, p̄ questa via per quell'altra, e glie si grande Firenze, Ca. Io son morto.

Atto Tertio.

Sofrata. Messer Nicia. Lygurio.

Sofrata.

IO ho sempre mai sentito dire, che eglie offitio dun prudente

pigliare de cattiui partiti el migliore: se ad hauere figliuoli voi non haue-
 te altro rimedio, et questo si vuole pi-
 gliarlo, quando e non si graui la con-
 scientia. Ni. Egliè così Ly. Voi vene-
 andrete a trouare la vostra figliuola,
 et Messere, et io adreno a trouare fra
 Timotheo suo Confessore, et narra-
 rengli el caso, accio che non habbia-
 te a dirlo, voi vedrete quello che vi
 dira. Sofr. Così sarà fatto, la via no-
 stra e di costa, et io vo ad trouare la
 Lucretia, et la merro a parlare al Fra-
 te ad ogni modo.

Messer Nicia. Lygurio.

Nicia.

Tu ti marauigli forse Lygurio che bi-
 sogni fare tante storie a disporre mo-
 gliama, ma se te sapessi ogni cosa, tu
 non te ne marauigliaresti. Ly. Io cre-
 do che sia, perche tutte le dōne son
 sospettose. Ni. Non e cotesto, Ellera
 la piu dolce persona del mondo, et
 la piu facile, ma sendole detto da
 vna sua vicina, che sella si botaua di
 vdiere quaranta mattine la prima mes-
 sa de serui, che limpregnerebbe, la si
 boto, et andouì forse venti mattine,
 ben sapete che vn di que fratacchio

ni li cominciorno addare da torno,
 in modo che la non vi volse piu tor-
 nare, egliè pure male, pero che quel-
 li che ci harebbono ad dare buoni
 exempli sien fatti così. non dichio el
 vero? Ly. Come diauolo se e gliè ve-
 ro. Ni. Da quel tempo in qua ella sta
 in orecchi come la lepra, et come se le
 dice nulla, ella vi fa dentro mille dif-
 ficulta. Ly. Io nō mi marauiglio piu,
 ma quel boto come si adempie. Ni.
 Fece si dispēsare. Ly. Sta bene, ma da-
 temi se voi hauete venticinque ducati,
 che bisogna in questi casi spēdere,
 et farsi amico el Frate presto, et dar-
 gli sperāza di meglio. Ni. Pigliali pu-
 re, questo non mi da brigha, io faro
 masseritia altroue Ly. Questi frati sō
 trinchati, astuti, et e ragioneuole, per-
 che e fanno e peccati nostri, e loro,
 et chi non e pratico con essi potreb-
 be ingānarsi e non gli sapere cōdur-
 re ad suo proposito, per tanto io nō
 vorrei che voi nel parlare guastassi
 ogni cosa, perche vn vostro pari che
 sta tutto di nello studio sintēde di ql-
 li libri, et delle cose del mondo non
 fa ragionare, costui e si scioccho che
 io ho paura non guastassi ogni cosa
 Ni. Dimmi quello che tu vuoi che io

faccia. Ch' voi lasciati parlare ad me, et non parliati mai sio non vi accenno. Ni. Io son contento, che ceno farai tu, Ly. Io chiudero vno occhio, morderommi el labro, de no, faccia mo altrimenti, quanto e, egli che voi non parlasti al Frate. Ni. E piu di dieci ani. Ly. Sta bene io gli diro ch' voi siate affordato, et voi non risponderete, et non direte mai cosa alcuna, se no ino parliamo forte. Ni. Cofi faro. Ly. Non vi dia brigha che io dica qualche cosa ch' vi paia disforme ad quello che noi vogliamo, perche tutto tornera ad proposito. Ni. In buona hora.

Frate Timotheo. Vna Donna.
Frate.

¶ Se voi vi volessi confessare, io faro cio che voi volete. Do. Non per hoggi io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata vn poco cosi ritta ritta, hauete voi dette quelle messe della nostra dona. Fra. Madona si. Do. Togliete hora questo fiorino, et direte dua mesi ogni lunedì la messa de morti per lanima del mio marito, et anchora che fussi vno homaccio, pu

re le carne tirono, io non posso fare non mi risenta quando io mene ricordo, ma credete voi che sia in purgatorio. Fra. Senza dubio. Do. Io non so gia cote sto, voi sapete pure quello che mi faceua qualche volta o quanto mene dolsi io con esso voi: io mene discostauo quanto io poteuo, ma egli era si iportuno. V. nostro signore. Fra. Non dubitate, la clementia di dio e grande, se non macha: a lhuom la voglia, non gli manca mai el tempo a pentirsi. Do. Credete voi che el Turcho passi questo anno in Italia. Fra. Se voi non fate oratione si. Do. Nasse dio ciaiuti con queste diuolarie, io ho vna gra paura di qllo impallare: ma io veggio qua in chiesa vna donna che ha certa accia di mio, io vo ire ad trouarla, fate col bon di. Fra. Andate sana.

Frate Timotheo. Lygurio. Nicia.
Frate.

¶ Le piu charitatiue persone che sieno, son le donne, et le piu fastidiose chi le scacia, fuge e fastidii et inutile, chi le intrattiene, ha inutile e fastidii insieme, et e el vero che non e el mele

senza le mosche, che andate voi facé do huomini da bñ, No riconoscho io Messer. Ni. Ly. Dite forte che eglie in modo affordato che non ode piu nulla. Fra. Voi siate el bē venuto messere. Ly. Piu forte. Fra. El bē venuto. Ni. El ben trouato padre. Fra. Che andate voi facendo. Ni. Tutto bene. Ly. Volgete el parlare ad me padre, perche voi a volere che vi intendessi haresti a mettere a romore q̄sta piazza. Fra. Ch̄ volete voi da me. Ly. Qui messer Nicia e vno altro huō da bene, che voi intenderete poi hāno affare distribuire i limosine parechi cētinaia di ducati. Ni. cacasāgue. Ly. Tacete in malhora, e non sien molti, nō vi marauigliate padre di cosa che dica che nō ode, et pargli qualche volta v̄dire, et non responde a proposito. Fra. Seguita pure, et lasciali dire cio che vuole. Ly. De q̄li danari io ne ho vna pte meco, et hāno disegnato che voi siati quello che le distribuiate. Fr. Molto voluntieri. Ly. Ma eglie necessario prima che questa limosina si faccia che voi ci aiutate dun caso strano interuenuto a Messere, et solo voi potete aiutare doue ne va al tutto lhonore di casa sua. Fr. Ch̄ cosa e?

Lyg. Io nō so se voi conoscesti Cam. Calfucci nipote qui di Messere. Fra. Si conoscho. Ly. Costui nando per certe sua facende vno anno fa in Frācia: et non hauendo donna (che era morta) lascio vna sua figliuola da marito in serbanza in vno munistero delquale nō accade dirui hora il nome. Fra. Che e seguito. Ly. E seguito che o per straccuratagine delle monache, o per ceruellinagine dela fanciulla, la si truoua grauida di quattro mesi, di modo che se non si ripara con prudentia, el dottore, le monach̄ la fanciulla, Camillo, la casa de Calfucci, e vituperata, et il dottore stima tanto questa vergogna, che she botato (quando la non si palesi) dare trecēto ducati per lamore di Dionis. Che chiacchera. Ly. State cheto, et daragli per le vostre mane, e voi solo, et la badessa ci potete remediare. Fra. Come. Ly. persuadere alla badessa, che dia vna potione alla fanciulla per farla sconciare. Fra. Cote sta, e cosa da pēsarla. Lyg. Guardate nel fare questo quanti beni ne resulta, voi mātenete lhonore al monastiero alla fanciulla, a parenti, rendete al padre vna figliuola, satisfate qui a messere a tātī

sua parenti, fate tante elemosine quante con questi trecento ducati potete fare, et dall'altro canto voi non offendete altro che vn pezo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si puo sperdere, et io credo che quello sia bene che facci bene a piu, et che e piu sene contentino. Fra. Sia col nome de Dio, faccisi cio che volete, et per dio, et per charita, sia fatto ogni cosa, ditemi il monastero datemi la potione et se vipare cotesti danari, da potere cominciare affare qualche bene. Ly. Hor mi parete voi quello religioso che io credeuo che vo fussi. togliete questa parte de danari, el monastero e, ma aspettate eglie qua in chiesa vna dona che maccenna, io torno hor, hora, non vi partite da Messer Nicia, io le vo dire dua parole.

Frate, Nicia.
Frate.

Questa fanciulla che tempo ha? Ni. Io strabilio. Fra. Dico quanto tempo ha questa fanciulla. Ni. Mal che dio li dia. Fra. Perche. Ni. Perche eselo habbia. Fra. E mi pare eere nel gagno: io ho ad fare con vn pazo, e con vn for

do. Lun si fugge, l'altro non ode, ma se questi non sono quarteruoli, io ne faro meglio di loro, ecco Lygurio che torna in qua.

Lygurio. Frate. Nicia.

Lyg. State cheto messere: io ho la gran nuoua padre. Fra. Quale? Lyg. Quella donna conchi io ho parlato mi ha detto che quella fanciulla si sconcia per se stessa. Fra. Bene, questa limosina andra alla grascia. Lyg. Che dite voi. Fra. Dico che voi tanto piu douerete fare questa limosina. Lyg. La limosina si fara quando voi vogliate, ma e bisogna che voi facciate vn'altra cosa in beneficio qui del dottore. Fra. Che cosa e? Lyg. Cosa di minore charicho, di minore scandalo, piu accetta a noi, piu utile a voi. Fra. Che e? io son intermine con voi, et parmi hauere contratta tale dimestichezza, che non, e cosa che io non facessi. Ly. Io velo uo dire in chiesia damme, et uoi, et el dottore sia contento di aspettare qui, noi torniamo hora. Ni. Come disse labotta allerpice. Fra. Andiamo.

Nicia. Solo.

Ni. **E** egli di di, o di notte, son io desto, o sogno, son io ìbriaco, et non ho beuto anchora hoggi per ire dietro a queste chiachiere, noi rimāghia di dire al Frate una cosa, e ne dice un'altra, poi uole che io facessi el sordo, e bisognaua che io minpeciassi gli orecchi, come el danese a uolere che io non hauessi udito le pazie, ch'egli ha dette, et dio el fa ad che proposito, io mi truouo meno uenticinque ducati, et del fatto mio nō se anchora ragionato, et hora m'hanno q posto cōe un zugo a piuolo, ma ec cogli che tornano in malhora per loro, se nō hanno ragionato del fatto mio.

Frate. Lygurio. Nicia.

Fra. **F**ate che le donne uēghino: io so quello che io ho ad fare, et se l'authoritate mia uarra, noi concluderemo questo parentado questa sera.

Ly. Messer Nicia, Fra Timotheo e p fare ogni cosa, bisogna uedere ch'le dōne uenghino. Ni. Tu mi ricrei tutto, quanto sia egli maschio. Ly. Maschio.

schio. io lachrymo p la tenereza. Fr. Andate uene in chiesa, io aspettero q le dōne, state in lato che le non vi uenghino, et partite che le fieno vi diro quello che l'hano detto.

Frate Timoteo Solo.

Io nō so chi shabbi giuntato l'un l'altro qsto tristo di Lygurio ne uene ad me con qlla prima nouella, per tarmì, accio se io gliene p'sentiuo, nō mi harrebbe detta qsta, per nō palesare e disegni loro senza utile, et di qlla che era falsa nō si curauono, eglie uero che io ci sono stato giūtato, nō di meno qsto giunto, e con mio utile. Messer Nicia, et Callimaco son ricchi, et da ciascuo p diuersi rispetti sono p trare assai, la cosa conuiene che stia secreta, perche l'importa, cosi alloro a dirla come ad me, sia come si uoglia: io nō mene pēto, e bē uero ch'io dubito nō ci hauere difficulta, pche madōna Lucretia, e sauia, et buona, ma io la giūgero insulla bōra, et tutte le dōne hāno poco ceruello, et cōe ne uua che sappi dire dua parole, e sene p'dica pche in terra di ciechi chi uha unochio, e signore, et eccola con la

D

madre, laquale e bene vna bestia, et farammi vno grande aiuto a condurla alle mia voglie.

Sostrata. Lucretia.

So. ¶ Io credo che tu creda figliuola mia, che io stimi lhonore tuo, quanto psona del mondo, et che io non ti consigliassi di cosa che non stessi bene, io tho detto, e ridicoti che se Fra Timotheo ti dice che non ci sia charico di coscienza, che tu lo faccia senza peccarui. Luc. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nicia ha dhauere figliuoli, non ci faccia fare qualche errore, et per questo sempre che lui mi ha parlato dalcuna cosa io non sono stata in gelosia, et sospesa, maxie poi che minteruene quello voi sapete per andare a serui, ma di tutte le cose che si son tetate, questa mi pare la piu strana hauere a sottomere el corpo mio ad questo vituperio, ad essere cagione che vn huomo moia per vituperarmi: che io non crederei se io fossi sola rimasa nel modo et dame haueffi a resurgere lhumana natura, che mi fossi simile partitato peccato. So. Io non ti so dire tante cose figliuola mia, tu parlerai al frate, vedrai quello che ti

dira et farai quello che tu di poi farai conigliata da lui, da noi, et da chi ti vuole bene. Lu. Io sudo per la passione.

Frate. Lucretia. Sostrata.

Fra. ¶ Voi siate le ben venute, io so quello che voi volete intendere dame, perche messere Nicia vi ha parlato, veramente io son stato in su libri piu di dua hore a studiare questo caso, et dopo molto examine, io trouo di molte cose che, et in particolare, et in generale fanno per noi. Luc. Parlate voi dauero, o mottegiate. Fra. Ha madonna Lucretia son queste cose da mottegiare? hauetemi voi a conoscere hora? Luc. Padre no ma questa mi pare la piu strana cosa che mai si vdisse. Fra. Madonna io velo credo, ma io non voglio che voi diciate piu cose, e sono molte cose che discosto paiano terribile, insopportabile, strane, et quando tutti appressi loro lerieschono humane, sopportabile, dimestiche, et pero si dice che sono maggiori li spauenti che mali, et questa, e vna di quelle. Lu. Dio el voglia. Fra. Io voglio tornare ad quello che io diceuo prima, voi haute quanto alla coscienza, a pigliare questa gener

ralita, che doue e vn bē certo, et vn mal incerto, nō si debbe mai lasciare q̄l bñ p paura di quel male qui e vn bene certo, che voi i grauderete, aq̄rerete vna aia a Messer Domenedio. el male incerto e, che colui che lace/ra doppo la potione cō voi si muoia ma e si truoua anche di q̄lli che non moiono, ma pche la cosa e, dubbia, p̄ho e bñ che messer Nicia, nō corra q̄l periculo. Quāto allato che sia peccato, q̄sto e vna fauola pche la volūta e q̄lla che pecca nō el corpo, et la cagione del peccato e dispiacere al marito, et voi li cōpiacete, pigliarne piacere, e voi ne hauete dispiacere, oltra di q̄sto el fine si ha ad riguarda re in tutte le cose, el fine vostro fie riēpire vna sedia in Paradiso, p̄tentare el marito vostro. Dice la bibbia ch̄ le figliuole di Lotto credēdosi di essere rimase sole nel mōdo, v̄sorno con el padre, et p̄ch̄ la loro intētiōe fu buona, nō peccorno. Luc. Che cosa mi p̄suadete voi. Sost. Lasciati persuadere figliuola mia nō vedetu che vna donna che non ha figliuoli non ha casa, morto el marito resta come vna bestia abādonata da ogniuno. Fr. Io vi giuro madōna p̄ q̄sto petto sacrato,

che tanta p̄sciētia vi e obtēperare in q̄sto caso al marito vostro quāto vie mangiare carne el mercoledì che va peccato ch̄ sene va cō lacqua bñdet/ta. Lu. Ad che me p̄ducete voi padre. Fr. Cōducouia a cose che voi sempre harete cagione di p̄gare Dio p̄ me, et piu vi satisfara q̄sto altro anno che hora. Sost. Ella fara cioche voi vorrete, io la voglio mettere sta sera allet/ to io, di che hai tu paura mocciconna e ce cinquāta dōne in q̄sta terra, che ne alzerebbono le mani al cielo. Lu. Io son cōtēta, ma nō credo mai esse re viua domatina. Fra. Nō dubitare figliuola mia, io p̄ghero dio per te, io diro la oratiōe de lagnol Raffaello, che taccōpagni, andate in buona hora, et preparateui ad questo misterio che si fa sera. So. Rimanete i pace padre. Lu. Dio maiuti, et la nostra dōna che io non capiti male.

Frate. Lygurio. Messer Nicia.

Fra. O Lygurio v̄scite qua. Ly. Come ua? Fra. Bene, le sono ite ad casa dis/ poste ad fare ogni cosa, et non ci ha difficulta, perche la madre sandra a stare secho, et volla mettere alletto

lei. Ni. Dite voi il vero? Fra. Bēbe voi siate guarito del sordo. I. yg. San Chi mēti gli ha fatto gratia. Fra. E si vuol porui vna imagine per rizarui vn pocho di bachanella, accio che io habbi fatto q̄sto guadagno con voi. Ni. Noi entriamo in cetete fara la donna difficulta di fare q̄l che io voglio? Fra. Nō vi dico. Ni. Io sono el piu cōtento huomo del mōdo. Fr. Credo lo, voi vi becherete vn fanciullo maschio, et chi nō ha, nō habbia Ly. Andate frate alle vostre orationi, et si bi fognera altro vi verrēo a trouare, voi Messer andate allei p tenerla ferma ī q̄sta opinione, e io andro a trouare Maestro Callimaco che vi mandi la potionne, et alluna hora fate che io vi riuegha per ordinare quello ch̄ si de fare alle quattro. Ni. Tu di bñ, a Dio. Fra. Andate sani.

Atto. Quarto.

Callimaco Solo.

IO Vorrei pure intendere q̄llo che costoro hanno fatto, puo egli essere ch̄ io nō riuegha Lygurio et non ch̄ le v̄titre. le sono v̄tiqua

tro hore, in quanta angustia danimo sono io stato, et sto, et e vero che la fortuna: et la natura tiene el cōto per bilancio, la non ti fa mai vn bñ, che allincōtro non surga vn male, quāto piu me e cresciuto la sperāza, tanto mi e cresciuto el timor. misero ad me fara eglie mai possibile che io viua in tātī affanni, et pturbato da q̄sti timori: et queste sperāze? Io sono vna nauue vexata da dua diuersi v̄ti, che tāto piu teme quāto ella e, piu p̄sso al porto. La semplicita di messer Nicia mi fa sperare, la p̄uidencia, et durezza di Lucretia mi fa temere, oime che io nō truouo rege in alcū loco. Tal volta io cerco di vincere me stesso, ripredomi di q̄sto mio furore, et dico meco, che fai tu? seru ipazato? Quātu lottenga che fia? Conoscerai el tuo errore, p̄tirati delle fatiche, et de p̄sieri che hai hauuti, nō sai tu quanto pocho bene si truoua nelle cose che lhuomo desidera, rispetto ad q̄lle ch̄ lhuomo ha p̄supposte trouarui, da laltro canto el peggio che teneua e morire, et andarne in inferno, e son morti tanti de gli altri, et sono in inferno tātī huomini da bene, ha tu tu ad uergognare dandarui tu? volgi el vi

So alla sorte, fuggi lo male, o non lo potēdo fuggire sopportalo cōe huomo, non ti psterne, non ti inuiliere come vna dōna, et così mi fo di buō chore, ma io ci sto pocho su, perche da ogni pte mi affalta tātō desio, desere vna volta cō costei che io mi sento dalle piāte de pie al capo tutto alterare, le gābe triemono, le viscere si cōmouono, il core mi si sbarba del petto, le braccia sabbandonon, la lingua diuenta muta, gli occhi abbarbagliono, el ceruello mi gira, pure se io trouassi Lygurio io harei con chi sfogarmi, ma ecco che viene verso me ratto el rapporto di costui, mi fara, o, viuere anchora qualche poco, o, morire affatto.

Lygurio. Callimaco.

Ly. Io non desiderai mai piu tātō di trouare Callimaco, et non penai mai piu tanto ad trouarlo, se io li portassi triste nuoue io lharei riscōtro al primo, io son stato ad casa, in piazza, in merchato, al pancone delli spini, alla loggia de tornaquinci, et nō lho trouato, questi innamorati hāno l'ariento vno sotto piedi, e nō si possono fer

mare. Ca. Ch' sto io che io nō lo chiamo? e mi pare pure allegro o Lygurio Lygurio Ly. O Callimaco doue sei tu stato. Ca. Che nouelle? Ly. Buone. Ca. Buone in verita. Ly. Optime. Ca. E Lucretia p'teta. Ly. Si. Ca. El frate fece el bisogno. Ly. Fece Ca. O bñ detto Fr. io p'ghero semp' dio per lui. Ly. Oh buono, come se dio facessi le gratie del male, come del bñ, el Frate vorra altro che p'ghi. Ca. Che vorra. Ly. Danari. Ca. Darengliene, quāti ne gli hai promessi, Ly. Trecēto ducati Ca. Hai fatto bñ. Ly. El dottor nha sborsati vinticinque. Ca. Come. Lyg. Basteti ch' gliha sborsati. Ca. la madre di Lucretia che ha fatto, Ly. Quasi el tutto come lanteso che sua figliuola haueua hauere q̄sta buona notte senza peccato, la nō resto mai di p'ghare, comādare, confortare la Lucretia, tātō che la la cōdusse al Frate, et quiui opero in modo ch' laccōsenti. Ca. O dio p' quali mia meriti d'bbio io haueere tanti beni, io ho ad morire per la allegrezza. Ly. Che gente e q̄sta hor per l'allegrezza, hor pel dolore costui vuol morire in ogni modo, hai tu ad ordinare la potiōe. C. Si ho Ly. Ch' li manderai? Ca. Vn bichere di Hypo-

cras che e ad pposito a racociare lo stomacho, ralegra el ceruello, haime ohime io sono spacciato. Ly. Che e che fara Ca. E non cie remedio. Ly. Che diauol fia? Ca. E nõ si e fatto nulla io mi sono murato in vno forno. Ly. Perche? che nõ lo di, leuati le mane dal viso, Ca. O nõ fai tu che io ho detto a Messere Ni. Che tu, lui, Syro, et io pigliereno vno per metterlo alato ala moglie. Ly. Che iporta? Ca. Come che iporta? se io sō cō voi nõ potro essere q̄llo che sia preso, se io nõ sono es̄i auedra dell'ingāno. Ly. Tu di el vero, ma non ci e egli remedio. Ca. Non credo io.

Lyg. Si fara bñ. Ca. Quale? Ly. Io voglio vn poco p̄sarlo. Ca. Tu mi hai chiaro, io sto fresco, se tu lhai a p̄sare hora. Ly. Io lho trouato. Ca. Che cosa? Ly. Faro chel frate ch̄ ci ha aiutato isino ad q̄ fara q̄sto resto. Ca. In che modo? Lyg. Noi habbiamo tutti a trauestirci, io faro trauestire el frate cōtrafara la voce, el viso, lhabito, et dirò al dottore che tu sia q̄llo: e sel credera. Ca. Piacemi ma io che faro. Ly. Fo. cōto che tu ti metta vn pittochino indosso et cō vno liuto in mano, teneuengha costi da canto della

sua casa cātādo vn canzonzino. Ca. Aduiso scopto Lyg. Si. che se tu porrassi vna maschera eglentrerebbe sospetto. Ca. Emi cognoscera. Lyg. Nõ fara perche io voglio ch̄ tu ti storcha el viso, che tu apra, aguzi, o di grigni la bocha, chiugga vno occhio, pua vn pocho. Ca. Fo. io cosi? Ly. no. Ca. Così. Lyg. Nõ basta. Ca. Ad q̄sto mō. Ly. Si si tieni amēte cotesto, io ho vn naso in casa. io vo che tu te la picchi. Ca. Orbe ch̄ fara poi Ly. Cōe tu sarai cōparso in sul canto, noi faren quiui, torrenti el liuto, piglierenti, aggirerenti, condurenti in casa, metterenti al letto, el resto douerrai tu fate datte. Ca. Fatto sta condurfi.

Lyg. Qui ti condurrā tu, ma ad fare ch̄ tu vi possa ritornare, sta ad te, e nõ ad noi. Ca. Cōe Lyg. Che tu tela guadagni in q̄sta notte, e che inanzi che tu ti parta te le dia a conoscere, scuoprā la lo ingāno, mostrile lamore le porti, dichale el bene le vuoi, et come senza sua ifamia la puo essere tua amica, et con sua grande infamia tua nimicha, e ipossibile che la non conuenghi teco, et che la voglia ch̄ questa notte sia sola. Ca. Credi tu cotesto Ly. Io ne son certo, ma nõ perdiam

Piu tempo, e sono gia dua hore, chiama Syro, manda potione ad Messer Nicia, et me aspetta in casa, io andro per el frate: fallo trauestire, et cōdurrento qui, et trouerrenno el dottore, et fareno quel mancha.

Ca. Tu di ben, va via.

Callimaco. Syro.

Ca. O, Syro. Sy. Messere. Ca. Fatti costui. Sy. Eccomi. Ca. Piglia q̄llo bichlerro dargēte ch̄ e drēto dallo armario di Camera, et coperto co vn poco di drappo, portamelo, et guarda a non lo versare p̄ la via. Sy. Sara fatto. Ca. Costui e stato dieci anni meco, et sēpre mi ha seruito fedelmēte io credo trouare āche in q̄sto caso fede in lui, et benche io nō gli habbi cōmunicato q̄sto ingāno: e se lo indiuina, che gli e cattiuo, et veggio che si va accomodādo. Sy. Eccolo. Ca. Sta bñ, tira, va casa Messere Nicia, et digli che q̄sta e la medicina ha ad pigliare la dōna doppo cena subito, et quanto prima cēna tanto fara meglio: et come noi fareno in sul canto ad ordine al tēpo: et facci d̄sserui: va ratto Sy. Iuo: Ca. Odi qua se vuole che tu laspetti, aspettalo,

aspettalo, et viētene quiui con lui, se non vuole torna qui dame dato che tu glienhai et fatto che tu gli harai lā basciata. Sy. Messere Si.

Callimaco Solo.

Ca. Io aspetto che Lygurio torni col frate, et chi dice che eglie dura cosa laspettare dice el vero Io scemo ad ogni hora dieci libre pēsando doue io sono hora, doue io potrei eēre di qui a dua hore, temēdo che nō nasca qualche cosa, che iterrōpa el mio disegno, che se fussi, e sia lultima notte della vita mia p̄che, o io mi gittero i Arno, o io mi appichero, o io mi gittero da q̄lle finestre, io mi daro dun coltello insulo vscio suo, qualche cosa faro io, p̄che io non viua piu. Ma veggo io Lygurio eglie d̄sso. egli ha seco vno ch̄ pare scrignuto, zoppo, e sia certo el frate trauestito, o frati, conoscine vno, et conosci gli tutti. chi e q̄llaltro che si e accostato ad loro, e mi pare Syro che hara di gia fatto lā basciata al dottore, eglie esso, io gli voglio aspettare qui per conuenire con loro.

E

Syro. Lygurio. Frate trauestito.
Callimaco.

Sy. Chi e teco Lygurio. Ly. Vno huõ da bñ. Sy. E egli zoppo. o fale vista? Ly. Bada a altro. Sy. O gli ha el viso del grã ribaldo. Ly. Deh sta cheto, ch' ci hai fracido, oue Callimaco? Cal. Io son qui, voi siete e bẽ venuti. Lyg. O Callimaco, aduertisci q̃sto pazere lo di Syro, egli ha detto gia mille pazie. Ca. Syro odi qua, tu hai q̃sta sera ad fare tutto q̃llo che ti dira Lygurio et fa cõto quãdo eti comanda che io sia io, et cioche tu vedi, senti, o odi, hai ad tener secretissimo. p quãto tu stimi la roba, lhonor la vita mia, et il bẽ tuo. Sy. Così si fara. Ca. Desti tu el bichiere al dottore. S. Messer si. Ca. Che disse? Sy. Che fara hora ad ordine di tutto Fra. E q̃sto Callimaco? C. Sono a comãdi vostri, le proferte tra noi sien fatte, voi hauete a disporre di me, et di tutte le fortune mia, cõe di voi. Fra. Io lho inteso, et credolo et son mi messo ad fare q̃llo p te, che io nõ harei fatto per huomo del mõdo. Ca. Voi non perderete la faticha Fra. E basta che tu mi voglia bñ. Lyg. Lasciamo stare le cerimonie, noi an-

deeno a trauestirci Syro, et io, Tu Callimaco viẽ con noi, p potere ire affare, e fatti tua, el frate ci aspettera qui, noi torneremo subito, et andremo a trouare Messer Nicia. Ca. Tu di bene, andiane. Fra. Vi aspetto

Frate solo trauestito.

E dicono el vero quelli che dicono che le cattie cõpagnie pducono gli huomini alle forche, et molte volte vno capita male, cosi p essere troppo facile, et troppo buono, come p eẽr troppo tristo, dio sa ch' io nõ pẽsauo ad iniuriare psona, stauomi nella mia cella, diceuo el mio vffitio, i tratteneuo e mia deuoti, capitommi inãzi q̃sto diauolo di Lygurio, che mi fece intignere el dito in vno errore, dõde io vi ho messo el braccio, et tutta la psõa et nõ so ãchora doue io mhabbia a capitare, pure mi pforto, che q̃n vna cosa iporta a molti, molti ne hãno hauere cura. Ma ecco Lygurio, e quel seruo che tornono.

Frate trauestito. Lygurio. Syro.

Fra. Voi siate e ben tornati. Lyg. Stiã noi bene. Fra. Benissimo. Ly. Eci man

cha el dottore, andian verso la casa sua, e son piu di tre hore, andian via. Syro. Chi apre luscio suo e egli el famiglia? Ly. No. glie lui, ha, ha, he, Syro. Tu ridi. Ly. Chi nō riderebbe, egli ha vn guarnachino indosso, che nō gli cuop el culo, che diauolo ha egli i capo? E mi pe vn di q̄sti ghufi de canonici et vno spadaccino sotto, ha, ha, e borbotta non so che tirianci da parte, et vdireno qualche sciagura della moglie.

Messer Nicia Trauestito.

Ni. Quāti letti ha fatti q̄sta mia paza, e lha mandato le fante ad casa la madre, el famiglia in villa, di q̄sto io la laudo, ma io nō le lodo gia che ināzi ch̄ la ne sia voluta ire alletto e lha bi fatto tante schifilta, io nō voglio, cōe faro io, che mi fate voi fare, o me māmā mia, et se non che la madre le disse el padre del porro, la nō ētraua in q̄l letto, che le vēga la continua, io vorrei bē vedere le dōne schizinose, ma nō tanto, che ci ha tolta la testa, ceruello di gatta, poi chi dicessi ipiccata sia la piu sauia dōna di Firēze la direbbe che tho io fatto, io so che la

pasgna entrera in Arezo, et ināzi ch̄ io mi parta da giuco, io potro dire come mona Gingha, di veduta con q̄ste mane. Io sto pur bene, chi mi conoscerrebbe, io paio maggiore, piu giouane, piu scharzo, e non farebbe donna che mi togliessi danari di letto, ma doue trouero io costoro

Lygurio. Messere Nicia. Frate. trauestito. Syro.

Ly. Buona sera Messer. Ni. Oe, e. Ly. Nō habbate paura no siā noi. Ni. O voi siete tutti qui, se io nō vi conosco uo p̄sto, io vi dauo cō q̄sto stocho el piu dritto che io sapeuo. Tu se Lyg. E tu? Sy. e q̄llo altro, el maestro ha. Ly. Messer si. Ni. Togli, o se p̄trafatto bñ, e nō lo conoscerrebbe va qua tu. Ly. Io gli ho fatto mettere dua noce i bocha, p̄che nō sia conosciuto alla voce. Ni. Tu se ignorāte. Lyg. Perch? Ni. Ch̄ nō mel diceui tu prima, et ha remene messo anche io dua, et sai se li iporta nō essere conosciuto alla fauella. Lyg. Togliete metteteui in bocha q̄sto. Ni. Ch̄ e, ella. Ly. Vna palla di cera. Ni. Dalla qua, cha, pu, cha, cho, cho, chu, chu, spu, che ti vēgna la sechagine, pezo di māigoldo. Ly.

Perdonami che'io vene ho data vna
 in scãbio, ch'io nõ mene sono auedu
 to. Ny. Cha, cha, pu, pu, di che che ch'
 che era. Ly. Daloe. Ni. Sia in malhora
 spu. spu maestro voi ñ dite nulla? Fr.
 Ly. Mi ha fatto adirare. Ni. O voi ptra
 fate bñ le voce. Ly. Nõ perdiã piu tẽ
 po qui, io voglio eẽre el capirano, et
 ordinare lexercito per la giornata, al
 destro corno sia pposto Callimaco,
 al sinistro io itra le dua corna stara q
 el dottore, Syro sia retroguardo, per
 dare subsidio a qlla banda che incli
 nassi, el nome sia Sã chu chu. Ni. Chi
 e San chu chu. Lyg. E el piu honora
 to scõ che sia in Frãcia, andian via,
 mettian la guato a qsto cãto, state au
 dire, io sento vn liuto. Ni. Eglie esso,
 che vogliã fare. Ly. Volsi mandare in
 anzi vno exploratore a scoprire chi
 eglie, et secõdo ci referira, secõdo fa
 reno. Ni. Chi vãdra? Ly. Va via Syro
 tu fai qlo hai ad fare, pñdera, exami
 na, torna psto, referisci. Sy. Io vo. Ni.
 Io nõ vorrei che noi pigliassimo vn
 grãchio, che fussi qualche vechio de
 bole o ifermiccio, et che qsto giuo
 cho shauessi a rifare doman da sera.
 Lyg. Nõ dubitate, Syro e valẽte huo
 mo, Eccolo e torna, ch' truoui Syro?

Sy. Eglie el piu bello garzonaccio ch'
 voi vedessi mai, non ha veticinq an
 ni, e viensene solo in pitochino sonã
 do il liuto. Nic. Eglie el caso se tu di
 el vero, ma guarda che qsta broda fa
 rebbe tutta gittata addosso atte. Syro
 Eglie ql che io vho detto. Ly. Aspet
 tiano che gli spunti qsto cãto, et subi
 to gli fareno addosso. Ni. Tirateui in
 qua maestro voi mi parete vno huõ
 di legno. Eccolo. Ca. Venir ti possa il
 diauolo allo lietto, da poiche nõ ci
 posso venire io. Ly. Sta forte, da qua
 qsto liuto. Ca. Ohime ch' ho io fatto.
 Ni. Tu el vedrai, cuoprili el capo, im
 bauaglialo. Lyg. Aggiralo. Ni. Dagli
 vnaltravolta, dagliene vnaltra, mette
 lo in casa. Fra. Messere Ni. io mãdro a
 riposare, che mi duole la testa, che io
 moio, et se nõ bisogna io nõ tornero
 domattina. Ni. Si Maestro non torna
 te, noi potrem fare da noi.

Frate Solo.

Fra. E sono intanti in casa, et io mene
 andro al puento: et voi spettatori nõ
 ci apputate, pche in qsta notte nõ ci
 dormira, psona, si che gliatti nõ sono
 interrotti dal tempo, io diro luffitio.
 Lygurio, et Syro cenerãno, che ñ hã

no māgiato hoggi, el Dottore andra de camera in sala, pche la cucina vadia netta, Ca. et madona Lu. nō dormirāno pche io so se io fussi lui, et se voi fussi lei, che noi nō dormiremo.

Atto Quinto.

Frate. Solo.

Io non ho potuto q̄sta notte chiu-
dere occhio, t̄nto e il desiderio che
io ho dintēder cōe Ca et gli altri lha
bino fatto, et ho atteso a p̄sumare el
tēpo in varie cose, io dissi mattutino
lessi vna vita de s̄ati padri, ā dai i chie
sa, et accesi vna lāpana che era spēta,
mutai vno velo ad vna madōna che
fa miracoli, quāte volte ho io d̄tto a
q̄sti frati che la tenghino pulita, e si
marauigliano poi se la deuotiōe mā
cha. Io mi ricordo esserui cinquecen
to imagine, e ñ vene sono hoggi v̄
ti, q̄sto nasce da noi, ch̄ nō le habbia
no saputo mātenere la reputatione:
noi vi soleuamo ogni sera doppo la
cōpieta andare a p̄cessiōe, et farui cā
tare ogni sabbato le laude: botta auā
ci noi semp̄ qui pche visi vedessi del
le imagine fresche, p̄fortauamo nel
le p̄fession i gli huomini, et le dōne a

botaruesi. Hora nō si fa nulla di q̄ste
cose e poi ci marauigliamo se le cose
vāno fredde o quāto pocho ceruel
lo e in q̄sti mia frati. Ma io sēto vno
grāde romore da casa Messere Ni. Ec
cogli p̄ mia fe e cauono fuora el pri
gione. Io faro giūto ad tēpo, bē si so
no idugiati alla sgocciolatura, e si fa
appūto lalba Io voglio stare a v̄dire
quello che dicono senza scoprimi.

Missere Nicia. Lygurio. Syro.

Ni. Piglialo di costa, et io di qua, et tu
Syro lo tieni p̄ il pitoccho di drieto
Ca. Nō mi fate male Ly. Non hauere
paura va pur via. Nō andiā piu la. Ly.
Voi dite bñ, lasciallo ire qui, diangli
dua volte, ch̄ nō sappi dōde esi sia ve
nuto. Giralò Syro. Sy. Ecco. Ni. Gira
lo vn'altra volta. Sy. Ecco fatto. Cal.
El mio liuto. Ly. Via ribaldo, tira via,
siti sēto fauellare io ti tagliero el col
lo Ni. E se fuggito, ā diāci a sbifaccia
et vuoi che noi vsciamo fuora tutti
a buona hora, acclo ch̄ nō si paia ch̄
noi habbiamo veghiato q̄sta notte.
Ly. Voi dite el vero. Ni. Andate voi,
et Syro a trouar maestro Ca. et gli di
te che la cosa e p̄ceduta bñ. Lyg. Ch̄
li possiamo noi dire, noi non sappia

mo nulla, Voi sapete che arriuati i casa noi ce nādamo nella volta a bere. Voi et la suocera rimanesti alle mani seco, et nō vi tiuedemo mai, se nō hora qñ voi ci chiamasti p mādarlo fuora. Ni. Voi dite el vero o io vo da dire le belle cose. Mogliama era nel letto al buio. So. maspetta va al fuoco. Igiūsi fu con qsto garzonaccio, et pche e nō andassi nulla icapperuccia, io lo menai, in vna dispēsa che io ho insulla sala, doue era vno certo lume ānaquato, et gittaua vn poco dalbo, re in mō che nō mi poteua vedere in viso Ly. Sauiamēte. Ni. Io lo feci spogliare enicchiaua, io meli volsi come vn cane di mō ch li parue millāni da uere fuora e panni, et rimase ignudo Egli, e, brutto di viso, egli haueua ūo nasaccio, vna bocca torta, ma tu non vedesti mai le piu belle carni, bianco morbido, pastoso: et dillaltre cose nō ne domādate. Ly. E n, e bñ ragionare, che bisognaua vederlo tutto. Ni. Tu vuoi el giambo, poi che haueuo messo mao i pasta, io ne volsi toccar il fondo, poi volsi vedere se gliera sano. Segli hauessi hauuto le bolle doue mi trouauo io? tu ci metti parole. Ly. Hauete ragione voi. Ni. Come io

hebbi veduto che gliera sano, io me lo tirai drieto, et al buio lo menai in camera. messi alletto et ianzi mi ptissi volli toccare cō mano, cōe la cosa andaua, ch io nō sono vso ad eēmi dato ad intēdere lucciole p lāterne. Ly. Cō qnta prudētia hauete voi gouernato qsta cosa. Ni. Tocco: et sentito che io hebbi ogni cosa, mi vsci di camera, et ferrai luscio, et menāda alla suocera, che era al foco, et tutta notte habbiamo atteso ad ragionare. Ly. Che ragionamēti sono stati e vostri? Ni. Della sciochza di Lucretia et quanto gliera meglio, che sēza tāti andiri uēni: ella hauessi ceduto al primo. Di poi ragionamo del bābino: ch melo pare tutta via hauere i braccio: el nacherino: tāto che io sēti sonare le tredici hore: et dubitādo che il di non sopragingnessi: me nādai in camera, che direte voi che io nō poteuo fare leuar q̄l rubaldone. Ly. Credolo. Ni. Egliera piaciuto lūto, pure e si leuo, io vi chiamai: et lhabbiamo cōdotto fuora. Ly. La cosa e, ita bñ. Ni. Che diratu che menē cresce. Ly. Di che? Ni. q̄l pouero giouane che gli habbi a morire si p̄sto, et che qsta notte gli abbi a costare si cara. Lyg. O voi hauete

e, pochi pēfieri : lasciatene la cura al
lui. Ni. tu di el vero: ma mi pare bene
mille āni di trouare Maestro Callima
co: et rallegrarmi secho. Ly. E fara fra
ūa hora fuora: ma glie chiaro el gior
no: noi ci ādreno a spogliare: voi ch
farete? Ni. Andrōne anche io in casa
a mettermi e pāni buoni. Faro leua
re: et lauare la dōna: et farolla venire
alla chiesa ad entrare in santo. Io uor
rei ch uoi: et Callimaco fussi la : et ch
noi parlassimo al frate p ringratiarlo:
et ristorallo del bene che ci ha fatto.
Lyg. Voi dite bene: cosi si fara.

Frate Solo.

Io ho udito questo ragionamēto : et
me piaciuto: p̄siderādo quanta scio
cheza sia in q̄sto dottore: ma la p̄clu
siōe ultima mi ha sopra mō dilettrato
et poi ch debbono uenire ad trouar
mi ad casa io nō uoglio star piu qui:
ma ad spettargli alla chiesa : doue la
mia mercātia uarra piu : ma chi esce
di q̄lla casa. Emipare Lygurio: et con
lui debbe esser Callimaco: io non uo
glio che mi veghino: per le ragione
dette: pure quando e, non uenissino
ad trouarmi: sempre faro ad tēpo an
dare ad trouare loro.

Callimaco.

Callimaco. Lygurio

Ca. Cōe io tho detto Lyg. mio, lo ste
ti di mala voglia īfino alle noue ho
re, et bēche io hauessi grāde piacere,
e nō mi pue buono, ma poi ch io me
le fu dato a conoscere, et ch io lhebi
dato ad itēdere lo amor ch io le por
tauo, et quāto facilmēte p la simplici
ta del marito, noi poteuāo viuere fe
lice sēza īfamia alcūa, p̄mettēdoli ch
qualūch volta dio facessi altro di lui,
di prēderla p dōna, et hauēdo ella ol
tra alle vere ragiōe gustato ch differē
tia, e dalla iacitura mia, a q̄lla di Ni
cia, et da ebaci duno amāte giouane
a q̄lli duno marito uechio, doppo
q̄lche sospiro disse, poi ch lastutia tua
la sciocheza del mio marito, la sim
plicita di mia madre, et la tristitia del
mio p̄fessoro mi hāno p̄dotta affare
q̄llo ch mai p me medesima harei fat
to, io uoglio iudicare, che euēgha da
vna celeste dispositiōe che habbi vo
luto cosi, et nō sono sufficiēte arecu
sare q̄llochel cielo vuole che io ac
cetti, p̄ho io ti prēdo per Signore, pa
drōe, guida, tu mio padre, tu mio de
fensor, et tu uoglio che sia ogni mio
bñ, et q̄llochel mio marito ha volu,

F

to p vna sera, voglio che gli habbia
 sēpre, farati adūq; suo cōpare, et ver-
 rai q̄sta mattina alla chiesa, et di qui
 ne verrai a desinare cō esso noi, et lan-
 dare, et lo stare stara ad te, et potrēo
 ad ogni hora, et sēza sospetto pueni-
 re insieme. Io fui vdēdo q̄ste parole p
 morirmi pla dolceza, nō poteti rīde-
 re alla minima pte di q̄llo che io ha-
 rei desiderato, tanto che io mi trouo
 il piu felice, et p̄tēto huomo che fussi
 mai nel mōdo, et se q̄sta felicitā non
 mi māchassi, o per morte, o p tēpo,
 io farei piu beato chi beati, piu santo
 che e sātī, Lyg. Io ho grā piacere, do-
 gni tuo bñ, et etti iteruēto q̄llo che
 io ti dissi appunto, ma che facciamo
 noi hora. Cal. Andiano verso la chie-
 sa, per che io le p̄messi dēssere la, do-
 ue la verra lei, la madre, et il dottōr.
 Ly. Io sēto toccare luscio suo, le sono
 esse, et escono fuora, et hāno el dot-
 tore drieto. Ca. Auuianci ī chiesa, et
 la aspettereno.

Messer Nicia. Lucretia. Sostrata.

Ni. Lucretia io credo ch̄ sia bñ fare le
 cose cō timore di dio, et ñ alla paze
 rescha. Luc. Che fa egli ad fare hora,
 Ni. Guarda cōe ella rispōde la par vn

gallo. So. Nō venemarauigliate ella
 e, vn poco alterata. Luc. Che volete
 voi dire. N. Dico che eglie bñ che io
 vadi ināzi a plare al frate, et dirli che
 ti si facci incōtro in sullo vscio della
 chiesa p menarti in santo, pche glie p
 prio stamane cōe se tu rinascessi. Lu.
 Che nō ādate. Ni. Tu se stamani mol-
 ta arditā, ella pareua hier sera meza
 morta. Luc. Eglie la gratia vostra. So.
 Andate a trouare el frate, ma e non
 bisogna, eglie fuora di chiesa. Nicia.
 Voi dite el vero.

Frate Messere Nicia. Lucretia. Calli-
 maco. Lygurio. Sostrata.

Fra. Io vēgo fuora pche Callimaco,
 Et Lygurio mhāno detto che el dot-
 tore, et le dōne vēghino alla chiesa.
 Ni. Bona dies padre. Fra. voi siate le
 bē venute et bō pro vi faccia. Madō-
 na, che dio vi dia affare vn bello fi-
 gliuolo maschio. Lu. Dio el voglia.
 Fr. Elo vorta in ogni mō. Ni. Veghio
 in chiesa. Ly. et Maestro Cal. Fra. Mes-
 sere si. Ni. Accēnateli. Fra. Venite, Ca.
 Dio vi salui. Nic. Maestro tocchate la
 mano qui alla dōna mia. Ca. Volētie-
 ri. Ni. Lu. costui, e q̄llo che fara cagio-
 ne che noi hareno vn bastone che so

MANDRAGOLA.

stēgha la nra vechieza, Lu. Io lo mol
to caro, e volsi che sia nro cōpar. Ni.
Hor bñdetta sia tu, et voglio che lui,
et Ly. vēghino stamani a desinare cō
esso noi. Lu. ĩ ogni mō. Ni. Euo dare
loro le chiaue della camera terrena
din sulla loggia, pch possono tornarfi
quiui alhor cōmodita, che nō hāno
dōne ĩ casa, et stāno cōe bestie. Ca. Io
laccetto per vsarla qñ mi a chaggia.
Fr. Io ho hauere e denari p la limosi
na? Ni. Ben sapete, come Dñe, hoggi
vi si manderāno. Ly. Di Sy. nō e, huō
che si ricordi. Ni. Chiegha cioche io
ho e suo, tu Lu. quāti grossi hai adda
re al frate, p entrare in sātō. Lu. Date
gliene dieci. Ni. Affoghaggine. Fra.
Voi madōna Sostrata hauete secōdo
mi pare mello vn taleo in sul vechio
So. Che nō sarebbe allegra. Fra. An
diāne tutti in chiesa, e qui diremo lo
ratione ordinaria, di poi doppo luffi
tio ne andrete a desinare a vostra po
sta. Voi aspettoro nō aspettate che
noi vsciano piū fuora, Luffitio, e lun
gho et io mi rimaro in chiesa, e loro
per luscio del fiancho se nandranno
ad casa. Valete.

F I N I S.

Stampata in Cesena ad instātia de
Hieronymo Soncino.